

Terremoto in redazione

G. CARBONETTO

All'epoca giornalista del quotidiano Messaggero Veneto



1. Introduzione

Per molti aspetti, non soltanto umani ed emozionali, parlare di terremoto in redazione mi porterebbe a parlare esclusivamente dell'esperienza mia e degli allora miei giovani colleghi del Messaggero Veneto durante il sisma del Friuli del 1976, ma, visto che gli addentellati con il presente non possono mancare, non mi è possibile non cominciare sottolineando che, se per la scienza il passare di quarant'anni ha significato alcune nuove scoperte e l'affinarsi di molte tecniche di indagine e conoscenza, per l'informazione si può parlare di vero e proprio stravolgimento: le redazioni degli anni Settanta e quelle di oggi, infatti, appaiono soltanto lontane parenti, anche se, in realtà, dal punto di vista professionale e deontologico sono, o almeno dovrebbero essere, le stesse. Quindi vi parlerò di quello che è successo allora, ma mettendo in rilievo quello che è cambiato.

2. I due teoremi

L'esperienza insegna che, studiando attentamente l'atteggiamento dei *mass media* nei confronti dei terremoti, si potrebbero costruire alcune leggi quasi scientifiche che si ripetono immutabilmente a ogni avvenimento sismico disastroso che abbia un impatto non soltanto scientifico, ma soprattutto emozionale. Perché sempre di più è di emozioni che i *mass media* – sempre attenti ad audience e diffusione e, quindi, alla pubblicità – sembrano nutrirsi, ancor più che di notizie. Ma proviamo a enunciare questi parateoremi e i loro relativi corollari che sono stati confermati dalle esperienze vissute prendendo in esame il terremoto del Friuli, e quelli del Belice, dell'Irpinia, dell'Umbria e dell'Emilia.

Il primo enunciato recitava più o meno così: «Per quanto un organo di informazioni tenti di colpire l'opinione pubblica esagerando i numeri iniziali di morti, feriti e dispersi in una corsa delle cifre che si vorrebbe far corrispondere a una corsa alle vendite, invariabilmente le posizioni più pessimistiche di partenza devono essere moltiplicate per una cifra che va da 50 a 100 per avvicinarsi alla realtà dei fatti».

Ora qualcosa è cambiato, sia perché si cerca la notizia a sensazione anche senza fonti certe, sia in quanto si è perduto un po' di pudore e rispetto. Ricordo che nell'edizione del 7 maggio il *Messaggero Veneto* parlava di qualche decina di morti, mentre il *Piccolo* si fermava a quattro. Entrambe le redazioni sapevano che il bilancio sarebbe stato ben più gravoso, ma si sapeva bene che non è mai il numero dei morti a essere la cosa più importante, ma l'essenza di quello che accade e l'informazione del perché è accaduto e di cosa potrà accadere ancora. Il corollario relativo ai danni materiali è praticamente identico, ma il fattore di moltiplicazione si sdoppia: il primo riguarda una valutazione complessiva dei danni, mentre il secondo, almeno triplo del primo, si riferisce alla cifra che la comunità dovrà davvero sborsare prima di terminare la ricostruzione.

Il secondo teorema afferma che «Data una quantità di interesse iniziale proporzionalmente dipendente dal numero delle vittime e dalla quantità dei danni, con il passare del tempo l'attenzione diminuisce in funzione geometrica con la distanza, tanto che dopo un certo lasso di tempo a parlare di quel terremoto restano soltanto gli organi di informazione più vicini, quelli cosiddetti locali». Il corollario specifica che l'argomento torna di attualità soltanto in occasione degli anniversari, oppure, come ricordo storico, non appena si verifica una nuova scossa distruttiva in qualche altra parte del Paese, o, ancora, come paragone in eventuali inchieste sull'efficienza della ricostruzione dopo altri disastri naturali. Il terremoto friulano del 1976 ha confermato questi enunciati.

3. Le prime informazioni

Quando la terra ha tremato, alle 21 e 6 minuti del 6 maggio, la scossa è stata distintamente avvertita in tutto il Triveneto, ma c'è voluta più di mezz'ora prima che la televisione diffondesse nel resto d'Italia le prime notizie, assolutamente frammentarie: si parlava di «scossa fortissima» e di «probabili gravi danni». Non si faceva ancora cenno a eventuali vittime e la frettolosa lettura del primo *take* di agenzia portò addirittura maggiore confusione perché, invece di leggere «Gemona», com'era effettivamente scritto per riferirsi a un centro abitato conosciuto nella zona più colpita, lo *speaker* dell'edizione speciale del Tg2 lesse «Genova». L'errore fu recuperato abbastanza velocemente, ma in quella manciata di minuti molte persone si erano già allontanate dalla televisione.

Ovviamente questo non era successo a Udine e nel resto del Friuli, anche in quello non direttamente disastrato, dove la scossa era stata avvertita fortissima, né nelle redazioni dei vari giornali, non soltanto locali, nei quali le telescriventi continuavano a vomitare notizie, ticchettando incessantemente con un ritmo che non sarebbe calato per giornate intere e non effettuando nemmeno la consueta sosta di mezzanotte corrispondente all'allora canonico cambio di turno dei telescriventisti.

Mi rendo conto che sto usando parole – come telescriventista – che per molti ormai hanno un senso piuttosto vago, ma, come ho già detto, da quella sera sono passati quarant'anni e la diffusione delle informazioni è cambiata in maniera radicale. Nel 1976, infatti, non si usavano i computer, tantomeno c'era Internet, non esistevano i cellulari, e dopo la prima forte scossa le normali linee telefoniche via cavo si interruppero un po' per danni reali subiti dalla rete, un po' per il sovraccarico di tentativi di contatto che finì per mandare in tilt la maggior parte delle centraline della zona epicentrale, ma anche di quelle vicine (Slejko, 2018). A funzionare perfettamente rimase soltanto l'organizzazione dei radioamatori di cui prima non si parlava quasi mai e dei quali si sarebbe ripreso a non parlare di lì a poco. Questi, volontariamente e autonomamente, esercitarono un'azione insostituibile per riuscire a dare una prima, pur incerta, dimensione al disastro, per far intervenire i soccorsi dove sembravano più urgenti, per coordinare i primi interventi. Alcuni di essi giravano, pur con molte difficoltà, nelle zone colpite, altri si piazzarono in alcuni punti nevralgici della retrovia udinese: prefettura, ospedale, polizia, carabinieri, vigili del fuoco, organi di informazione, per creare un sistema di ponti radio che fu fondamentale nelle prime ore di emergenza e utilissimo anche nelle giornate immediatamente successive.

In questi primi frangenti i militari, pur massicciamente presenti in Friuli, furono molto meno utili. Intanto perché furono colpiti anch'essi terribilmente dalla scossa (a tale proposito basta

pensare alla distruzione della caserma Goi di Gemona e alle decine di ragazzi di leva rimasti sepolti sotto le macerie), poi perché usarono le attrezzature a disposizione per comunicare attivamente tra loro, ma, abituati alla segretezza, nelle primissime ore diedero soltanto scarse informazioni alle autorità civili. Poi cambiarono velocemente atteggiamento e divennero elemento fondamentale della macchina dei soccorsi, ma senza l'attività dei radioamatori, la situazione iniziale sarebbe stata molto più difficile.

Ma se la circolazione delle notizie era importante tra coloro che dovevano intervenire per i soccorsi, altrettanto fondamentale era per la gente comune, che aveva assoluta necessità di sapere cos'era successo, cosa fare e dove rivolgersi in caso di necessità, ma che aveva bisogno anche di conoscere la situazione generale del proprio paese, quella dei paesi più o meno vicini in cui abitavano parenti e amici, delle fabbriche e degli uffici, che premevano fin dai primi momenti per sapere come si sarebbe posto riparo a un disastro che fin dalle prime luci dell'alba del 7 maggio cominciò ad assumere i contorni di una catastrofe immane. In questo aspetto furono utilissimi e fondamentali tutti gli organi di informazione.

4. Giornalisti in azione

Fin dai minuti immediatamente successivi alla prima scossa, i giornali locali, vista l'impossibilità di mettersi in contatto con i corrispondenti dei vari paesi, mandarono in giro per il Friuli tutti i cronisti disponibili – richiamando anche quelli che erano in riposo, ferie o che avevano già finito il turno – per riuscire ad avere un quadro, almeno approssimativo, di quanto era accaduto. Nello stesso tempo i giornali nazionali, le agenzie di stampa, la radio e la televisione fecero partire i loro inviati. L'impatto delle prime pagine del 7 maggio sull'opinione pubblica fu fortissima: titoli a tutta pagina annunciavano il disastro: grandi fotografie in un livido e cupo bianco e nero, rischiarato soltanto parzialmente dai flash dei fotografi e da qualche faretto dei cineoperatori, davano immediatamente l'idea di come le scosse fossero riuscite a sbriciolare gli edifici (Fig. 1); un paio di articoli chiaramente dettati a braccio dai rari fortunati che avevano trovato un telefono funzionante, e i tanti scritti frettolosamente non appena rientrati in redazione, facevano intuire che dietro le muraglie di macerie che si intravedevano in quelle prime ore ci sarebbero state da annotare disgrazie molto più gravi. Di vittime si parlava poco: si azzardavano cifre che andavano dalla decina alla cinquantina di morti, ma, come insegna il primo teorema, purtroppo si era ancora lontanissimi dalla realtà.

La gente aveva assoluta necessità di notizie, tanto che la prima edizione dei giornali regionali, come il *Messaggero Veneto*, il *Piccolo*, o il *Gazzettino*, andarono immediatamente esaurite. Al *Messaggero Veneto*, addirittura, della prima edizione riuscirono a uscire alla volta delle edicole soltanto poche copie, perché la tipografia fu letteralmente presa d'assalto non soltanto da cittadini udinesi che già prima avevano invaso la redazione sbirciando da sopra le spalle dei giornalisti gli articoli che stavano prendendo forma nelle macchine da scrivere. Il direttore di allora, Vittorino Meloni, diede l'ordine di distribuire gratuitamente il giornale a tutti i presenti e di mettere in macchina immediatamente un'edizione successiva per raggiungere, sempre in forma gratuita, tutte le edicole che non erano rimaste distrutte, anche nei paesi maggiormente colpiti (Fig. 2).

Probabilmente a spingere alla distribuzione gratuita non fu soltanto un senso di quella solidarietà che sembra affiorare e concretizzarsi quasi esclusivamente nei momenti di maggiore

Anno XXXI - Numero 107 - Lire 100
 Periodico - Settimanale - 1976
 Direzione: Via Venezia, 10 - 30131 Padova
 Redazione: Via Venezia, 10 - 30131 Padova
 Tel. 049/841111 - Telex 320333 - Fax 049/841111

Messaggero Veneto

Venerdì 7 maggio 1976
 Anno XXXI - Numero 107 - Lire 100
 Periodico - Settimanale - 1976
 Direzione: Via Venezia, 10 - 30131 Padova
 Redazione: Via Venezia, 10 - 30131 Padova
 Tel. 049/841111 - Telex 320333 - Fax 049/841111

Catastrofico terremoto in Friuli

ALLE 21 UNA SCOSSA SISMICA DELL'OTTAVO GRADO DELLA SCALA MERCALLI HA DEVASTATO MAIANO, BUIA, GEMONA, OSOPPO, MAGNANO, ARTEGNA, COLLOREDO, TARCENTO, FORDAGIA, VITO D'ASIO E MOLTI ALTRI PAESI DELLA PEDIEMONTANA - GENEROSA OPERA DI SOCCORSO PER ESTRARRE LE VITTIME DALLE MACERIE - A UDINE E IN TUTTI I CENTRI DELLA REGIONE UNA NOTTE DI PAURA E DI VEGLIA ALL'APERTO - L'ALBA CI MOSTRA I SEGNI DELL'IMMANE DISASTRO



Catastrofico terremoto in Friuli. Nel foto, alle 21 una scossa sismica dell'ottavo grado della scala Mercalli ha devastato Maiano, Buia, Gemona, Osoppo, Magnano, Artegna, Colloredo, Tarcento, Fordagia, Vito d'Asio e molti altri paesi della Pedemontana. Generosa opera di soccorso per estrarre le vittime dalle macerie. A Udine e in tutti i centri della regione una notte di paura e di veglia all'aperto. L'alba ci mostra i segni dell'immane disastro.

Messaggero Veneto 7 maggio 1976. In alto: la scossa sismica dell'ottavo grado della scala Mercalli ha devastato Maiano, Buia, Gemona, Osoppo, Magnano, Artegna, Colloredo, Tarcento, Fordagia, Vito d'Asio e molti altri paesi della Pedemontana. Generosa opera di soccorso per estrarre le vittime dalle macerie. A Udine e in tutti i centri della regione una notte di paura e di veglia all'aperto. L'alba ci mostra i segni dell'immane disastro.

Fig. 1 - Prima pagina del numero del 7 maggio 1976 del *Messaggero Veneto*.



Fig. 2 - Si legge il quotidiano.

difficoltà, ma anche un istinto giornalistico che fece capire a Meloni che quello era il momento per affermare, per il giornale, quella funzione di pubblica utilità che poi volle far mantenere alla testata per almeno un paio di anni, impegnando con puntiglio tutti quelli che lavoravano con lui a dare un quadro preciso di quello che stava accadendo nei paesi più colpiti. Alla lunga si è rivelata una decisione vincente che ha creato quella sorta di affetto tra lettori e testata che è l'unico, vero segreto per creare un solido legame e far aumentare vendite e diffusione.

A conferma di questo rapporto di reciproca fiducia non si può dimenticare che la gran parte delle edicole, almeno nei primi giorni e nelle prime settimane non esisteva più o era rimasta chiusa.

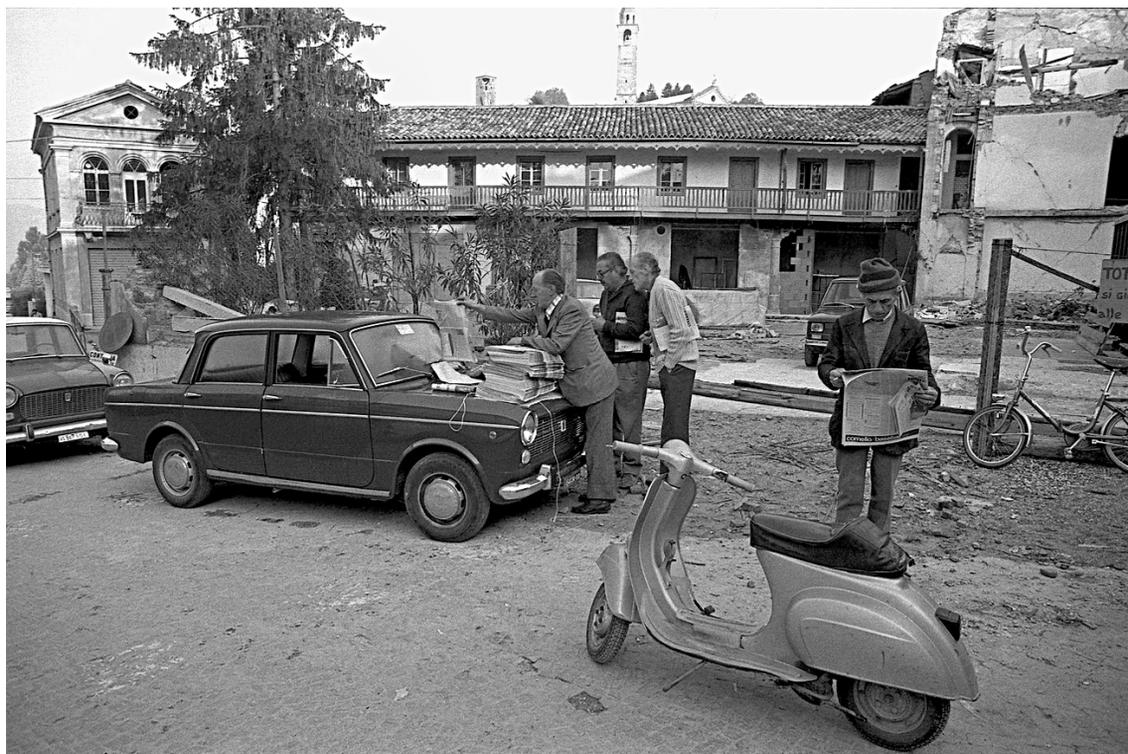
Fig. 3 - Distribuzione del *Messaggero Veneto*.



Fig. 4 - Giornali per strada (fotografia di Adriano Scotti).

Ebbene: le copie erano lasciate lì vicino, possibilmente al coperto e la gente poteva prenderle lasciando lì vicino, se lo voleva, il prezzo di copertina (Figg. 3 e 4). E ben pochi sono stati i casi in cui il denaro raccolto non corrispondeva alla lira con quello che sarebbe stato incassato dall'edicolante.

Ma torniamo al nostro mestiere. Fin dai primi momenti, come dicevo, i giornalisti cominciarono a girare per i paesi e i luoghi più colpiti diventando essi stessi, non più soltanto cinghie di trasmissione di racconti altrui, ma testimoni diretti di eventi, vere fonti primarie di notizie che altrimenti nessun altro sarebbe stato in grado di dare (Fig. 5). E tra i giornalisti di varie testate, che per la maggior parte avevano chiesto e ottenuto ospitalità al *Messaggero Veneto*, si



Fig. 5 - Fotoreporter mentre intervistano sfollati sotto le tende.

instaurò anche un anomalo spirito di collaborazione in base alla pur non dichiarata convinzione comune che in quei momenti era più importante dare le notizie alla gente, che riuscire ad averne più dei concorrenti. Se il primo impatto dei giornalisti con il terremoto fu quello di battere a tappeto tutti i comuni colpiti per effettuare una specie di censimento delle vittime e dei danni, la seconda operazione consistette nel testimoniare cosa si faceva, a livello nazionale e regionale, per coordinare i soccorsi e gli sgomberi e per cominciare a parlare di ricostruzione (Fig. 6).

5. Informazione e Scienza

Subito dopo, l'attività dei giornali cominciò a diversificarsi, sia con la ricerca di storie umane (Figg. 7 e 8), non solo drammatiche, da raccontare ai lettori, sia con l'impegno di spiegare, per quanto possibile e con l'aiuto di esperti, che cos'è un terremoto, perché si scatena, cosa si può fare per difendersene. Prese il via, insomma, un'opera di divulgazione scientifica che sui quotidiani e sulle riviste non specializzate ha avuto caratteri di unicità e che non ha ancora trovato emulazione. Di questo aspetto dell'informazione merita segnalare subito un'altra rarità: nei rapporti tra stampa e scienza, da sempre difficili e intrisi di ignoranza da una parte e diffidenza dall'altra, fu stipulato una sorta di tacito armistizio e fu diffusa una quantità di notizie, scientificamente rilevanti e socialmente utili anche a eliminare assurdi focolai di panico, davvero di grande importanza, che andarono largamente al di là della piccola intervista concessa dall'esperto nel momento del disastro (Fig. 9).

Anche in questo senso il terremoto del Friuli è stato un esempio unico. Per gli eventi sismici distruttivi italiani della prima metà del secolo scorso si era fatta sentire fortemente la tendenza a minimizzare le notizie di cronaca nera tipica del regime fascista, ma anche il livello medio della cultura generale della popolazione non era tale né da richiedere, né da sopportare, uno sforzo di divulgazione scientifica. Nel terremoto del Belice l'impegno della stampa fu assorbito quasi completamente dall'impatto delle scosse su un tessuto sociale già fragile e dall'attenzione a eventuali intromissioni della malavita organizzata nelle opere di intervento immediato e a lungo termine. Il terremoto dell'Irpinia, poi, è arrivato a distanza di tempo troppo piccola da quello del Friuli per suggerire di riproporre nuovamente gli stessi argomenti. Per quello dell'Umbria, infine, la voglia di divulgazione scientifica è riapparsa, anche perché legata al difficile problema del recupero di celeberrime opere d'arte, ma si è scontrata ineluttabilmente con la nuova tendenza della maggior parte della stampa italiana che già tentava di aumentare i guadagni non più con sforzi tesi a far crescere il numero di lettori, ma soprattutto operando attraverso risparmi tra i quali quello del personale giornalistico (quello tipografico è già stato praticamente azzerato) e quello non trascurabile della carta e, quindi dello spazio da dedicare agli approfondimenti e alla cultura.

6. Informazione e politica

In Friuli, dopo la prima emergenza, sui giornali nazionali le cronache del terremoto cominciarono a occupare sempre meno spazio sulle prime pagine e poi anche in quelle interne, fino quasi a scomparire. Poi si limitarono a dare conto dell'operato del Commissariato Straordinario

Anno XXXI - Numero 116 - Lire 150
Direzione, redazione, amministrazione, stamperia: 33100 Udine, via Palmanova 290, telefono 84981, 84127 Trieste, piazza San Giovanni 3, telefono 78151; 24170 Gorizia, via Armando Diaz 18, telefono 33150; 22170 Portofino, via Crocetti, telefono 22958; 00100 Roma, via Salaria San Costantino, telefono 682823; 00100 Udine, via San Francesco 17/19, telefono 22959 e 22962; Nazionali e servizi: Ispettorati comunali, a richiesta di mm. 8244, L. 18.500; Carabinieri, regia, tele. comando, centrale, per mm., L. 800; Ormezzano, carabinieri, per mm., L. 500; Carabinieri, ispettori, per mm., L. 500; meteorologia, per mm., L. 2.200 per ogni Telex in più. Per le tariffe degli avvisi economici vedi rubrica. - Il giornale si ripara, in ogni caso, il giorno di ripresa qualsiasi inserzione. - Una copia gratuita L. 300.

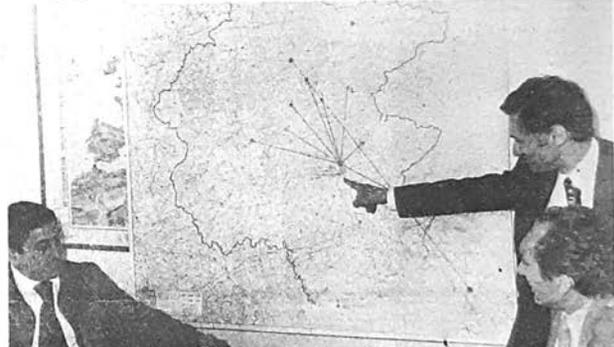
Messaggero Veneto

Martedì 18 maggio 1976
Abbonamenti - Messaggero Veneto annuale lire 48.000; semestrale lire 24.000; trimestrale lire 12.000. Con il Messaggero del lunedì, annuale lire 48.000; semestrale lire 24.000; trimestrale lire 12.000.

MOBILITAZIONE DI ENERGIE E DI VOLONTÀ PER LA RINASCITA

Il Friuli lotta con il tempo e le scosse per far presto a ricostruire con sicurezza

Gli scienziati dei terremoti suggeriscono le norme più rigide



Continua la mobilitazione di energie e di volontà per la rinascita. Il Friuli lotta contro il tempo e le scosse (Del tre: la prima, alle 17.13, del sesto grado della scala Mercalli) per far presto a ricostruire con sicurezza. Scienziati dei terremoti, riuniti a convegno a Trieste, suggeriscono appunto l'adozione delle norme più rigide. A sinistra, una via del centro di Udine; sopra, la riunione degli studiosi; sotto, la distribuzione di viveri a Camblone. (Foto Mh-L e Pici)

Prima che finisca

SCRIVANO ai lettori sotto le tende, a quelli di Udine in particolare, per riferire loro che cosa abbiamo sentito a Roma, in una lunga presenza, talvolta non si avverte che una legge è scossa, senza emozioni o quasi, e senza alcun minimissimo interesse. Invece, dobbiamo dire che c'è ammissione per tutti, per il Friuli che sono state sconosciute - che noi - nella capitale, e per le autorità di questa nostra terra che sono spesso diserte e comunque efficienti. Che cosa si attendono dai friulani? Il resto detto, che non si adagiano nelle bronde sotto le tende, che non si lasciano portare il cibo dai militari, che eleggono, o scelgono, o comunque designino i loro rappresentanti tra gli esponenti che si amministrano in una parola anche in condizioni di emergenza e che non si arrendono, non si ribellano, non si lasciano andare. Raccomandazioni - l'abbiamo detto a chi ci faceva domanda e ci esprimeva preoccupazioni - per andare verso superficie, abbiamo avuto l'occasione, di spiegare che noi non si corre alcun rischio di essere dei terremotati a professione che si lasciano mandare senza reazione che la volontà comune di rinascita e che forse non passeranno molti giorni prima che una nuova cosa sia già fatta di ricostruzione. Speriamo proprio di dare oggi questo notizia, diffusa e ferma, ma poi è mancata. Sarebbe stato un mirabile, forse soltanto riuscito. Ma la volontà momentanea - è il caso di dirlo - che avrebbe prodotto il prodigio esiste, non è solo ancora nuova, non si riconoscono esattamente le nuove previsioni, ma la voglia di rinascita va avanti e prevede le regole e le norme.

Sicché saremo qualche cosa, fatta su misura, che servirà, più che ai costruttori, agli utenti che hanno a che fare con il tempo e le scosse. Rinvigiamo un appello a loro perché se Udine vive, se Udine si riassume e si rinasce anche il Friuli vive. E' evidente che, perdurando il fenomeno - siamo, sia pure con alterna intensità, ma in fase di aumento, persiste uno choc, ma possiamo dire che la gente della città non può essere considerata da almeno più impegnabile di quello che ha subito i crolli e i morti.

Se Udine vive, se la zona pedemontana distrutta dal sisma si organizza sia pure in forme di democrazia elementare, dettate dall'emergenza, ci sono già le condizioni buone per leggere la paura, che inevitabilmente perdura, e il pessimismo, che si arriva da lontano. Si deve fare presto, prima ancora che il terremoto, dopo la grande botta del giorno 9 maggio, spenga tutti i suoi residui sismici. La rinascita può essere iniziata proprio da Udine, che non ha avuto crolli, anche se è stato l'epicentro e non ha avuto morti. Il resto verrà presto e sarà il punto di partenza della ricostruzione di un rinnovato Friuli.

Stiamo attenti, così al mirare il Friuli, la sua realtà, la sua unità, la sua capacità di rinascita che potrà essere esemplare così come il tempo si affrettano. L'importante non è soltanto un dibattito e friulano di più non esseremo ad attendere.

Vittorino Meloni



Fig. 6 - Prima pagina del numero del 18 maggio 1976 del *Messaggero Veneto*. Gli esperti discutono, durante una riunione tenutasi a Trieste, delle azioni antisismiche da applicare nell'area epicentrale.



Fig. 7 - Val d'Arzino, 1976: i militari provvedono giornalmente a rifornire le popolazioni dei beni di prima necessità.



Fig. 8 - La popolazione si organizza.

che era stato istituito proprio in quella occasione per velocizzare una macchina burocratica che si prefigurava fin da subito come uno dei nemici di maggiore pericolosità sulla lunga strada del ritorno alla normalità. Altro punto che attrasse l'attenzione di molti fu l'armistizio tra tutte le forze politiche regionali che riuscirono ad accantonare temporaneamente le solite beghe di bottega per legiferare nella maniera più veloce ed efficace possibile.

Comunque, tranne che sui giornali locali, l'attenzione era quasi del tutto scomparsa quando la replica di settembre riaccese i riflettori sul Friuli (Fig. 10) anche grazie al fatto che si scatenò proprio mentre a Udine era presente una nutrita delegazione parlamentare che si affrettò a ripartire, e che, una volta ritornata frettolosamente a Roma, sotto l'onda emozionale della paura, convinse Camera e Senato a deliberare immediatamente lo stanziamento di ulteriori fondi e il conferimento di maggiori poteri di intervento al commissario straordinario Giuseppe Zamberletti e alle autorità locali rappresentate dal presidente regionale Antonio Comelli.

Il Friuli ritornò in prima pagina, fu di nuovo percorso in lungo e in largo da inviati italiani e stranieri e continuò a fornire notizie per altri mesi in quanto, oltre che insistere sui temi

già affrontati, i giornalisti si trovarono di fronte a tutta una serie di realtà completamente nuove tra le quali la più eclatante fu quella dell'esodo invernale dai paesi colpiti alle località marine, un esodo deciso dalle autorità e attuato quasi senza opposizione dalla popolazione che quotidianamente, però, tornava dalle sue parti per lavorare, per seguire i vari interessi personali, per cominciare a rimettere in sesto la propria casa (Zamberletti, 2018, 2019). È stato in questo periodo che si è cominciato a parlare di quel "modello Friuli" che poi si è tentato invano di trapiantare in Irpinia, addirittura impiegando molte delle medesime persone, e che non molti anni fa è stato rifiutato in Umbria.

Di fronte all'esodo, la stampa si è trovata subito a dover risolvere un difficile dilemma: impiegare le proprie forze soprattutto dove la popolazione si era temporaneamente spostata dando vita a nuove ed effimere città di alcune decine di migliaia di abitanti, oppure mantenerle quasi completamente nei paesi colpiti. A questo proposito credo sia il caso di ricordare una vicenda del mio giornale. Quando è arrivato il terremoto la nostra era una redazione molto giovane, guidata da alcuni più esperti e, come tutti i giovani dell'epoca eravamo entusiasti e sognatori, anche e soprattutto a livello sociale. Una data importante per capire cos'è successo nei rapporti tra redazione e Meloni è il 1° luglio, giorno di nascita del primo comitato di redazione del *Messaggero Veneto*, una realtà sindacale che a Meloni ha dato l'orticaria e che ha bloccato per lungo tempo il dialogo tra direttore e redattori dando tutto il ruolo di tramite al caporedattore e ai caposervizio. Il dialogo è ripreso con la scossa del 15 settembre quando noi giovani abbiamo proposto di creare delle redazioni sulla costa, mentre Meloni ha deciso di mantenere tutte le forze nella zona terremotata argomentando la sua decisione con il fatto che a coloro che avrebbero passato l'inverno sulla costa non sarebbe importato nulla di quello che succedeva laggiù dove, in pratica, si limitavano a dormire, mentre sarebbero stati affamati di notizie legate al loro paese d'origine, alla ripresa delle fabbriche e degli uffici, all'installazione di prefabbricati adeguati a un clima non certamente tropicale, ai primi segni di ricostruzione degli edifici pubblici e privati.

Aveva ragione lui e, infatti, la nostra resistenza è stata brevissima. E, in realtà, ha avuto ragione anche oltre quello che lui stesso credeva perché continuare a dare notizie su tutta la zona terremotata ha contribuito a mantenere viva Bordano, per fare un esempio, non soltanto per i bordanesi in esilio che non avevano bisogno di stimoli esterni per ricordare il loro paese, ma anche per tutti gli altri friulani.

Mentre ancora una volta si confermava la validità del secondo teorema, gli argomenti principali degli organi di informazione che continuarono a seguire quotidianamente la situazione furono la scelta vincente di privilegiare la ricostruzione dei posti di lavoro rispetto alle abitazioni, l'installazione dei nuovi prefabbricati e lo stato di avanzamento delle riparazioni possibili e della ricostruzione.

7. Giornali e divulgazione scientifica

Ogni giorno, poi, si parlava e si scriveva delle leggi straordinarie e ordinarie che venivano promulgate dal Commissariato e dalla Regione e si continuava a fare divulgazione scientifica passando, però, gradualmente dalla geologia e dalla sismologia all'ingegneria antisismica a alle scienze e tecnologie più moderne e sofisticate impiegate per indagare e intervenire. Per comprendere quanto questo modo di fare giornalismo abbia avuto impatto positivo sulla popolazione friulana,

basta sottolineare che prima del terremoto del 6 maggio 1976 il *Messaggero Veneto*, il giornale che maggiormente si è dedicato al dialogo anche scientifico con i propri lettori, vendeva all'incirca 14 mila copie al giorno, mentre a metà del 1977 le vendite erano più che raddoppiate e che poi hanno continuato a salire lentamente, ma continuamente fino alle quasi 60 mila dei periodi pre-crisi.

Passando ora ad analizzare come stampa, radio e televisione abbiano affrontato nel 1976 il problema della divulgazione storica e scientifica inerente i terremoti – argomento che mi è particolarmente vicino e in cui mi sono impegnato molto – è doveroso specificare che in questa occasione sono stati invertiti i ruoli tra organi di informazione locali e nazionali. Mentre, infatti, solitamente sono i secondi a dedicare pagine e spazi ad argomenti che generalmente vengono considerati di approfondimento e, quindi, non necessari, in quell'occasione sono stati i primi a dare il giusto rilievo alle parole di scienziati, tecnici e specialisti (Fig. 6), perché, vivendo e operando nella zona epicentrale, o ai suoi margini, ci si è resi conto che l'importanza di far conoscere le caratteristiche di un problema come quello sismico deve essere messa su un piano quasi pari a quello su cui va collocata l'efficienza degli aiuti e degli interventi ricostruttivi. Soltanto conoscendo, infatti, si possono evitare momenti di panico ingiustificato e si può sperare di rendere anche la popolazione parte attiva nel richiedere che riparazioni e ricostruzioni siano consoni almeno alle regole e alle necessità più evidenti.

Comunque, inizialmente lo scopo della divulgazione è stato quello di fornire alla gente il quadro reale della situazione, illustrando origini, cause ed effetti di un fenomeno che, per il suo fortissimo impatto emozionale, ha continuato, anche sul finire del ventesimo secolo, a far balzare alla ribalta reazioni, comportamenti e discorsi basati su superstizioni e leggende capaci di far aumentare a dismisura paura e panico, sentimenti che non dovrebbero assolutamente avere diritto di cittadinanza in momenti di estrema delicatezza come sono quelli delle prime settimane di soccorsi in cui tutto, pur tra le rovine, deve funzionare alla perfezione per non ridurre drasticamente l'efficacia degli sforzi di militari e volontari.

In un secondo momento, invece, l'informazione scientifica è diventata importante per far capire a tutti dove e come si può ricostruire, se è il caso di riparare, quali accorgimenti è necessario prendere per potersi sentire ragionevolmente sicuri nel continuare a vivere in una terra che è sicuramente esposta a rischio sismico e che, quindi, prima o dopo riprenderà a tremare.

Ecco, questo forse è stato il più importante e più difficile punto da far comprendere a tutti. Infatti, quasi sempre la mente umana tende ad accantonare in qualche nascosto recesso, se non addirittura a cancellare, le memorie più sgradevoli ed è probabilmente per questo che il terremoto del 6 maggio 1976 lasciò sbalorditi la quasi totalità dei friulani che evidentemente ritenevano che la loro terra fosse relativamente tranquilla. Eppure da sempre non c'era mese nel quale, almeno una volta, i giornali non segnalassero pur deboli scosse avvertite in Carnia, nella Bassa Friulana, nel Cividalese, o nella zona collinare. Eppure, senza parlare dei terremoti distruttivi del sedicesimo secolo, non erano pochi quelli che avrebbero dovuto ricordare di persona il fortissimo sisma che colpì Verzegnis il 26 marzo 1928 e che non causò molte vittime soltanto perché accadde in un'ora in cui la maggior parte della popolazione era al lavoro nei campi. E non pochi erano anche quelli che dovevano ricordare un altro terremoto distruttivo, accaduto il 18 ottobre 1936 sul Cansiglio, che estese la sua nefasta influenza su buona parte del Pordenonese nord-occidentale. La ricostruzione storica del succedersi dei terremoti nel mondo, in Italia e nella nostra regione fu, quindi, il primo passo per avvicinare la gente al misterioso evento che li aveva colpiti e con la cui memoria avrebbero dovuto convivere per sempre.

Il secondo passo obbligatorio fu quello di fare piazza pulita di leggende, superstizioni e false notizie che avrebbero potuto creare reazioni irrazionali e pericolose. Un esempio per tutti: da sempre era molto diffusa la credenza che l'Amariana (la montagna sopra Amaro che si presenta con la forma di un'elegante piramide) fosse un vulcano spento. Probabilmente la credenza era stata originata dai pennacchi di polvere bianca creati dalle frane che si staccano dai versanti in occasione delle scosse più forti, ma spesso anche per normale degrado; sta di fatto che era una leggenda diffusa, addirittura ripetuta in talune scuole elementari della zona, una voce che creava ulteriori assurde apprensioni decisamente dannose in un momento in cui ben altre paure avevano ragione di esistere. Sono argomenti semplici, ma non è stato piccolo lo sforzo compiuto per renderli comprensibili a persone completamente digiune di nozioni di geologia e soprattutto ai più anziani per i quali la scuola era stata sostituita troppo presto dal lavoro nei campi, nei boschi, o dall'emigrazione. Per la riuscita di questo sforzo è stata fondamentale la collaborazione tra uomini di scienza e giornalisti, una collaborazione aperta e continua che non aveva avuto molti precedenti e che, finora, in altri posti non ha ancora visto repliche paragonabili, sia per intensità, sia per durata.

I primi, ovvi, punti di riferimento sono stati la facoltà di Geologia dell'Università di Trieste e l'Osservatorio Geofisico Sperimentale (così si chiamava allora, mentre oggi ha assunto il nome di Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, in modo tale da mantenere inalterata la sigla "OGS") di Borgo Grotta Gigante che non si è limitato a fornire quotidianamente numero, magnitudo e ora delle scosse, ma che ha cominciato a parlare a tutti di sismicità e di sismologia e che si è spinto fino a realizzare, assieme al *Messaggero Veneto*, un inserto di otto pagine, di buona carta e tutte a colori, riempite di carte sismiche (isosisme, sismogrammi, epicentri storici e attuali, ipocentri, tettonica) e di rischio sismico (divisione amministrativa tra comuni disastriati, gravemente danneggiati e danneggiati, e carta della massima intensità prevedibile), realizzando una piccola impresa editoriale che alcuni, in quei momenti, hanno considerato un azzardo, e che, invece, si è rivelata un grandissimo successo perché *Il Friuli che c'è sotto* – questo il titolo del fascicolo – è andato a ruba, ha avvicinato decine di migliaia di persone a un argomento del tutto inconsueto ed è stato conservato da tanti che ancora oggi lo ricordano (Fig. 11). Altra piccola, ma significativa iniziativa nata dalla collaborazione tra *Messaggero Veneto* e OGS è stata quella di realizzare quotidianamente quello che fu chiamato comunemente il "grafico delle scosse": era costituito da un piccolo rettangolo nel quale si ponevano in ascissa le 24 ore della giornata e in ordinata il grado di intensità delle scosse che venivano raffigurate da segmenti verticali (Figg. 9 e 10). Questa semplice raffigurazione divenne in quei mesi una delle prime cose che i lettori andavano a vedere sul giornale per comprendere se il fenomeno andava attenuandosi, o meno.

Fin dai primi momenti – come dicevo – apparve necessario far sapere a tutti che con il terremoto si può convivere, che il Friuli non doveva essere considerata una terra da abbandonare; e l'operazione giornalistica più adatta per fare ciò fu, naturalmente, quella di illustrare come si viveva e come ci si difendeva nelle zone tradizionalmente più esposte ai rischi sismici. E, facendo questo, si cominciò a parlare di previsione, di prevenzione, di rischio, di pericolosità e di ingegneria antisismica.

Soprattutto nei primi giorni il giornale è stato preso d'assedio dalle telefonate di persone che volevano sapere se potevano rientrare senza pericolo nelle loro case, o in ciò che di esse era rimasto e, quindi, uno dei primi argomenti da approfondire è stato quello dell'impossibilità di una previsione precisa degli eventi sismici e da questo si è passati immediatamente a quello

della prevenzione di tipo geologico, geomorfologico e ingegneristico, che, invece, è non soltanto possibile, ma sicuramente doverosa. Quindi sono stati sviluppati articoli sui tipi di terreno, sulla pericolosità di versanti particolarmente esposti alla caduta di frane, sugli accorgimenti necessari per dare solidità agli edifici da costruire ex novo e a quelli che era possibile riparare.

Insomma, i friulani per mesi hanno letto quasi quotidianamente di termini geologici, sismici e ingegneristici e la grande sorpresa è stata costituita dal fatto che quegli articoli erano tra i più letti e i più richiesti e che ancora oggi quell'opera di divulgazione scientifica è ricordata ed elogiata dalla gente comune. Tutto questo alla faccia di coloro che affermano che stampa, radio e televisione danno in pasto al pubblico trasmissioni vuote, se non addirittura demenziali, perché è il pubblico stesso a volerle e a chiederle. La realtà è, invece, che la popolazione è affamata di informazioni interessanti e serie.

8. Per concludere

Mi sembra doveroso arrivare alle conclusioni con un'inevitabile constatazione e almeno una domanda. La constatazione è che nel nostro mestiere, anche in presenza di una catastrofe, il saper mantenere lucidità di ragionamento è fondamentale.

La domanda, invece, rimette in discussione la bontà del nostro operato come pungolatori della pubblica amministrazione. Mi chiedo, infatti, perché tutto l'immenso patrimonio di conoscenza sismica e di ingegneria antisismica non sia stato poi applicato in altri luoghi per prevenire disastri simili, limitandone le conseguenze in termini di vite e di danni. Non è che si sia fatto un piano e poi lo si sia limitato, o rinviato, perché i fondi erano scarsi, o non c'erano: il piano non lo ha fatto mai nessuno e oggi, dovesse ripetersi un evento come quello del 1976, assisteremmo al paradosso che sarebbe molto più sicuro abitare nelle zone che quella volta erano epicentrali, rispetto ad altre allora periferiche (Santulin *et al.*, 2018).

Potremmo assolverci dicendo che il nostro compito è quello di fare cronaca, ma dentro di noi sappiamo che non può essere soltanto così, che deontologicamente ci toccherebbe fare molto di più.

BIBLIOGRAFIA

- Santulin M., Rebez A., Riuscetti M., Carulli G.B., Grimaz S., F. Cucchi F. e Slejko D.; 2018: *The legacy of the 1976 Friuli earthquake*. Boll. Geof. Teor. Appl., **59**, 543-558, doi: 10.4430/bgta0228.
- Slejko D.; 2018: *What science remains of the 1976 Friuli earthquake?* Boll. Geof. Teor. Appl., **59**, 327-350, doi: 10.4430/bgta0224.
- Zamberletti G.; 2018: *Friuli 1976: emergency management between the May and September earthquakes*. Boll. Geof. Teor. Appl., **59**, 373-379, doi: 10.4430/bgta0213.
- Zamberletti G.; 2019: *Friuli 1976: la gestione dell'emergenza tra i terremoti di maggio e di settembre*. Boll. Geof. Teor. Appl., **60**, s9-s16, doi: 10.4430/bgta0284.